

Julianne Moore

PENSAVATE DI RISPARMIARVI I LACRIMONI QUESTA VOLTA? SBAGLIATO. SE C'È LEI AL CINEMA, CI VOGLIONO I FAZZOLETTI: FIGURATEVI IN UN FILM DOVE FA LA MAMMA TOSSICA A CUI RAPISCONO IL FIGLIO... MA SONO QUESTE LE PARTI CHE LE PIACE INTERPRETARE. PERCHÉ? PROVATE A CHIEDERLO AI BARBONI DI NEW YORK

DI CHIARA BARZINI
FOTO MARK LIDDELL

Vi farò
piangere
ancora

Per anni la si poteva vedere nel West Village in tuta, con la coda di cavallo rossa che oscillava da destra a sinistra e lo sprint salutista nel passo. Camminava per Greenwich Street con le spalle larghe e lo sguardo fiero. Non tradiva mai un'emozione di troppo. Anzi. Sembrava sempre serena. Portava con sé piante e fiori troppo grandi e pesanti per un'attrice di Hollywood. La gente si chiedeva come mai non se li facesse portare a casa da qualche fattorino. Ma a lei piaceva così. Andarli a scegliere, passeggiare sotto il sole fermandosi a comprare le sue *cupcakes*, le tortine preferite, alla Magnolia Bakery (il forno, da non confondere con *Magnolia*, il film), vicino casa, a Soho, downtown. Poi qualcosa è cambiato. Julianne ha cominciato a piangere.

HO PERSO IL CONTROLLO?

È iniziato con *Boogie Nights* (1997) e l'abbiamo amata mentre, fatta di cocaina, con l'occhio sbarrato, cercava di rassicurare *Rollergirl* (interpretata da Heather Graham) dicendole che le avrebbe fatto da «mamma» nella disfunzionale famiglia pornografica di Jack Horner (Burt Reynolds). Poco dopo ci ha proposto un'altra serie di sfaceli sentimentali in *Magnolia* (1999: il film, non il forno), ma abbiamo continuato ad amarla perché, dopotutto, era brava, e non è facile vedere qualcuno morire. Poi è arrivato *The Hours*, e lì abbiamo cominciato a chiederci se non stessimo avendo un *déjà vu*.

Con il melodramma di Todd Haynes *Lontano dal paradiso* (2002), con l'ennesima voce rotta, con l'ennesimo pianto della casalinga Cathy, Julianne è diventata ufficialmente un'attrice che ama recitare sull'orlo della crisi di nervi. «Cominciai a piangere senza ritegno», ricorda di quel film. «Pensai di aver perso il controllo. Poi capii che non era così. Che ero triste perché così Todd aveva sceneggiato il mio personaggio. Certo, è umiliante quando non riesci a smettere di piangere. Ma per un attore non c'è niente di più emozionante che un'esperienza inaspettata».

OLTRE IL SORRISO

Forse lei non se l'aspettava, ma noi ormai ne abbiamo quasi la certezza: se c'è Julianne, si piangerà. L'irrequietezza emotiva e la sottile bipolarità sono percepibili anche dal vivo, quando la incontro durante la promozione del suo ultimo film con Samuel L. Jackson, *Freedomland* – in uscita in questi giorni in Italia come *Il colore del crimine* –, tratto dall'omonimo romanzo di Richard Price. Nel film Julianne interpreta la parte di Brenda, una madre tossicodipendente che lotta contro l'improvvisa scomparsa del figlio in una squallida periferia del New Jersey, lacerata dalle tensioni razziali. Inutile dire che Brenda piange, singhiozza e balbetta dall'inizio alla fine del film. Un disastro ormonale. Ma a Julianne la pesantezza del personaggio non ha dato fastidio. Forse, la provochiamo, ormai lei si sente a suo agio solo con le lacrime agli occhi... «In effetti non è stato difficile», risponde. «Anzi lo rifarei ancora e ancora, anche perché lavorare con Sam (*Samuel L. Jackson*, ndr) è stato fantastico».

Julianne è bellissima dal vivo, ma è un esserino chiuso, le spalle le si curvano in dentro, come se si dovesse difendere da qualcosa. Ha gli occhi che si muovono velocemente, come cercando una via



Julianne Moore con Samuel L. Jackson in *Il colore del crimine*, di Joe Roth.

di mezzo tra quello che sente davvero e quello che vuole far sapere di sé. Protegge il suo spazio, ma tradisce in continuazione uno stato emotivo che suggerisce qualcosa «oltre» a quello che vediamo. Con un sorriso da casalinga sotto Prozac, sostiene di essere sempre stata felice, davvero piena di felicità, mentre girava un film in cui

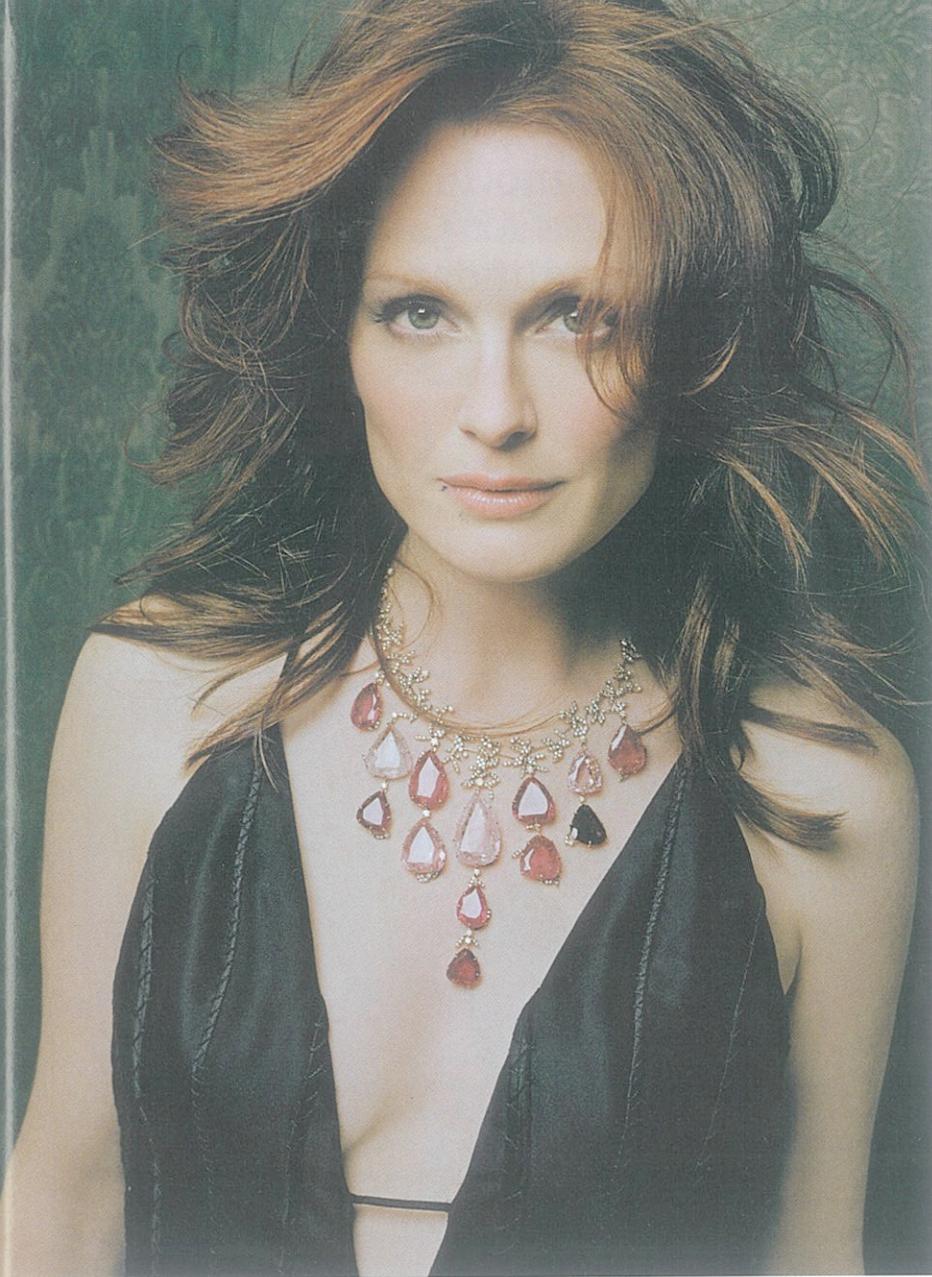
tutti i giorni doveva simulare attacchi di ansia. Quando le faccio notare che il fatto è quantomeno bizzarro, Julianne ride di una risata densa e profonda, quasi da camionista, perfino troppo lunga.

«Non ci crederai, ma è una domanda che mi hanno fatto spesso, questa sulla drammaticità prevista da questo ruolo di madre. Ma io, mentre giro il film, non penso come una madre. Penso come un'attrice. Le emozioni le catturo da tutte le cose che mi sono successe nella vita». Per esempio? «Per esempio, Brenda è una donna isolata, senza supporto familiare né appoggio economico. Non ha una base emotiva sicura. Io da piccola mi sono spostata molto (*ha vissuto in Alabama, Georgia, Texas, Virginia, New Jersey, Nebraska, New York, Alaska, Panama e Germania perché il padre era giudice militare*, ndr), e quindi so perfettamente che cosa si provi a non sentirsi a casa».

O ROSSA O IN PARRUCCA

Julianne si limita a confessare questi piccoli «traumi» infantili. Non ha alcune intenzioni di parlare delle sue paure contemporanee. Eppure gliene si leggono così tante in volto. Ha il successo, le parti che più desidera, registi che le regalano un susseguirsi di pose e primi piani. C'è forse in lei la sottile ansia che tutto questo le venga tolto? «Sono sempre molto grata della mia fortuna, e riconoscente per tutte le cose che mi sono capitate. Essere una persona che fa un lavoro che ama, in grado di pagare le bollette, vivere bene e occuparsi dei propri figli e del proprio marito, è qualcosa che non capita a tutti. Mi rendo conto di essere una privilegiata. La povertà, se ci pensi, è spesso solo una questione di nascita. Milioni di persone nel mondo vivono in povertà, mentre noi abitiamo in un Paese che è ossessionato dalle borsette. Detto questo», sorride debolmente, «mi preoccupa, certo. Sarei pazza a non farlo».

Julianne è famosa per essere una delle poche attrici di successo a non avere uno stile convenzionale. Certo, sono passati anni dai tempi di *America oggi* (1993) in cui ci è apparsa in tutto il suo ardente splendore (naturale), nuda al telefono



dal mensile *Interview*, in cui Julianne veniva intervistata dalla sua migliore amica, l'attrice Ellen Barkin, le due parlavano dei rituali ossessivi che Julianne segue per mantenere una sorta di equilibrio cosmico che le porta fortuna (gli americani chiamano questo tipo di nevrosi Ocd, da *Obsessive compulsive disorder*, disordine compulsivo ossessivo). Usciva di casa per andare a fare le prove a teatro quotidianamente alla stessa precisa ora, in modo da evitare tutti i semafori rossi, e attraversava la strada allo stesso incrocio. Ciò, secondo lei, le avrebbe assicurato una buona giornata al lavoro, o una performance di successo a teatro. Ma di quell'intervista Julianne parla con freddezza: «Ellen e io siamo amiche. Lei ha diritto di prendermi in giro, ma il giornale aveva presentato la cosa con troppa leggerezza».

L'OSCAR DELLA STRADA

Nonostante l'ostinazione a volersi tenere il privato «privato» (o forse proprio per questo), Julianne ha mantenuto un'identità «locale» che supera quella internazionale di star hollywoodiana. Persino gli *homeless* di Chelsea la riconoscono come una del posto. «Ho un pubblico generoso. Sono una persona accomodante e mi piace salutare le persone. Sono alla mano. Una volta ero nel Meatpacking District, la zona sotto Chelsea, e un uomo mi è venuto a parlare. Aveva un piede rotto e le stampelle. Mi fa: "Ehi, mi dai una mano? Ho l'Aids. Devo tornare alla mia baracca per farmi una doccia". Gli chiedo di che cosa ha bisogno, lui risponde "20 dollari". Glieli do. Mi ringrazia, si allontana, poi si gira e, con voce completamente diversa, mi dice: "Ehi, quell'Oscar lo dovevi vincere tu! In *Lontano dal paradiso* eri splendida».

Julianne ride di gusto quando ricorda questo aneddoto. Per un attimo il groviglio di tensioni, la montagna russa di difese e chiusure e aperture emotive si ferma. Torna a essere una donna normale. Spalle aperte e sguardo comunicativo, a passeggio con il *New York Times* sotto braccio e un vaso di orchidee in mano. □

“
A UN CERTO PUNTO,
ANCHE FUORI DAL SET,
NON SMETTEVO PIÙ DI
PIANGERE. PENSAI DI
AVERE UN PROBLEMA.
POI CAPII CHE ERA
STATO IL REGISTA A
TRASFORMARMI COSÌ.
CERTO, È UMILIANTE
NON SAPER SMETTERE
DI PIANGERE. MA CHE
EMOZIONE

”

in un condominio di Los Angeles, con il rosso dei peli pubici bene in vista. A quel rosso non ha mai rinunciato e, se la parte richiede un colore diverso, lei indossa una parrucca: bionda in *Lontano dal paradiso*, castana nel *Grande Lebowski* e in *The Hours*; e adesso ancora bionda nel *Colore del crimine*. «Non ho mai pensato di tingermi, temevo sarebbe stato strano, considerando che sono anche così lentiginosa. Quando ho cominciato a lavorare a teatro a New York un regista mi disse: "Sarà difficile darti una parte, perché sei così visibile, ti si nota troppo"».

OSSESSIONI QUOTIDIANE

Forse, la vulnerabilità sconcertante di Julianne Moore altro non è che la dimostrazione della sua intelligenza e sensibilità. In una conversazione pubblicata

tempo di lettura previsto: 8 minuti